

SENATO DELLA REPUBBLICA

— XI LEGISLATURA —

10^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Industria, commercio, turismo)

INDAGINE CONOSCITIVA SULLA COMPETITIVITÀ TECNOLOGICA DELL'INDUSTRIA ITALIANA

1^o Resoconto stenografico

SEDUTA DI GIOVEDÌ 7 OTTOBRE 1993

Presidenza del Presidente de COSMO

INDICE

Dibattito sulla relazione introduttiva

PRESIDENTE	Pag. 3, 11, 14 e <i>passim</i>
CHERCHI (PDS)	11
GRANELLI (DC)	3, 27
MANNA (Rifond. Com.)	20, 21, 22 e <i>passim</i>
PERIN (Lega Nord)	22, 23
ROVEDA (Lega Nord)	14, 19
RUSSO Vincenzo (DC)	25
TURINI (MSI-DN)	18, 19, 21

I lavori hanno inizio alle ore 9.

Dibattito sulla relazione introduttiva

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'indagine conoscitiva sulla competitività tecnologica dell'industria italiana.

Onorevole colleghi, pochè la nostra Commissione è stata chiamata dalla Giunta per gli affari delle Comunità europee a fornire il proprio indirizzo in ordine ai temi che saranno trattati nella 9ª riunione degli organismi parlamentari europei, che si terrà a Bruxelles il 22-23 novembre, ho ritenuto opportuno inserire la questione nell'ambito dell'indagine conoscitiva sulla competitività tecnologica dell'industria italiana.

Come avrete certamente notato dalla documentazione che ho fatto trasmettere dall'Ufficio di segreteria della Commissione, gli argomenti di nostra competenza si riferiscono alla competitività delle imprese europee, compreso il costo del lavoro; alle relazioni commerciali e alla lotta contro il *dumping* sociale, ambientale e salariale; al negoziato GATT, con riferimento all'Uruguay Round; all'apertura dei mercati comunitari nei confronti dell'Europa centro-orientale, alle politiche di stimolo della ripresa, ivi compresa l'opposizione che si manifesta in modo sempre più chiaro ai rigidi criteri di convergenza per la realizzazione dell'unione economica e monetaria.

Trattandosi di un complesso tematico ben radicato nellè materie di competenza della nostra Commissione, esso si inserisce naturalmente nei lavori che, già dalla scorsa legislatura, sono stati avviati in tal senso. Per tale ragione ho invitato il senatore Granelli a svolgere una relazione introduttiva; si svolgerà poi un dibattito, al termine del quale, se del caso, sarà conferito allo stesso senatore Granelli il mandato a redigere un breve documento contenete l'indirizzo della Commissione sulle predette questioni, da trasmettere alla Giuntap er gli affari delle Comunità europee.

Se non ci sono osservazioni, così rimane stabilito.

GRANELLI. Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, colleghi, come è già stato detto, il 22 e il 23 novembre prossimi si terrà a Bruxelles la 9ª Conferenza degli organismi parlamentari europei specializzati nella trattazione degli affari comunitari. Il tema centrale di questa conferenza è quello dell'occupazione, un problema di grande rilevanza sul piano europeo ed in particolare sul piano italiano.

Con una procedura apprezzabile, gli organizzatori di questa riunione, i presidenti belgi Nothomb e Martens, hanno invitato i Parlamenti nazionali ad esprimere dei pareri sintetici, a seguito di discussioni a livello nazionale, da far pervenire a brucelles in modo che

la riunione del 22 e del 23 novembre prossimi si terrà a Bruxelles la 9ª Conferenza degli organismi parlamentari europei specializzati nella trattazione degli affari comunitari. Il tema centrale di questa conferenza è quello dell'occupazione, un problema di grande rilevanza sul piano europeo ed in particolare sul piano italiano.

A tal fine è stato inviato al Presidente del Senato, come penso al Presidente della Camera, un documento contenente l'indice di alcuni argomenti che potrebbero essere agevolmente trattati.

L'iniziativa è di un certo interesse, comunque non trascurabile, perchè l'Italia non solo per la sua scelta europeista ma anche per la concretezza dei problemi che deve affrontare ha tutto l'interesse ad essere attivamente presente in questa occasione.

I temi che saranno affrontati in quella riunione saranno presumibilmente quattro, con l'aggiunta di un quinto tema piuttosto delicato che riguarda l'immigrazione.

Il primo tema è quello della competitività delle imprese europee, con riferimento soprattutto al costo del lavoro che è indubbiamente uno dei fattori che incide sulla restrizione della base produttiva.

Il secondo tema, di una certa delicatezza, riguarda le relazioni esterne comprese le politiche commerciali e la lotta contro il *dumping* sociale, ambientale e salariale perchè la circostanza dello sviluppo prevedibile in conseguenza dell'Uruguay Round e l'apertura dei mercati dei paesi della Cee ai prodotti dell'Europa orientale, con conseguenti effetti di liberalizzazione anche nelle relazioni Nord-Sud, portano ad aumentare quel fenomeno di trasferimento delle imprese dalle aree industrializzate verso aree dove il costo del lavoro è inferiore e dove, almeno dal punto di vista congiunturale, ci sono molte più opportunità. Questo determina per altra via un'ulteriore contrazione dell'occupazione; pertanto, senza cadere nel protezionismo, bisogna guardare con serietà a questo problema.

Il terzo tema riguarda la crescita economica come condizione essenziale per una lotta alla disoccupazione che non sia solo assistenzialismo, con riferimento anche alle tappe forzate della costruzione dell'Unione economica e monetaria prevista dal Trattato di Maastricht che spesso è in contraddizione con questo obiettivo.

Il quarto tema è quello riguardante la ricerca di un progetto di ampio respiro di costruzione di un'Europa sociale nella quale le soluzioni ai problemi della mobilità del lavoro, della previdenza, dell'assistenza, del sostegno alla manodopera siano maggiormente coordinate fra loro e non rappresentino un elemento di distorsione della concorrenza.

Si è aggiunto un quinto tema, che non è stato ancora trattato, nè penso possa farlo io perchè esula dalle mie competenze, riguardante l'immigrazione e la realizzazione dell'Accordo di Schengen sulla libera circolazione delle persone. Si tratta di un tema di grande delicatezza perchè solleva tutta la problematica dei lavoratori extra comunitari che spesso vengono utilizzati per il lavoro nero aggravando le condizioni generali del mercato del lavoro ma che non è possibile affrontare nemmeno sotto il profilo della negazione del diritto di questi lavoratori non solo al libero accesso alla nostra comunità ma anche a trattamenti decorosi.

Come potete valutare da questo richiamo ai temi che saranno oggetto di discussione alla riunione di Bruxelles, la gran parte della tematica sollevata riguarda i rapporti di lavoro, l'occupazione gli strumenti a disposizione dei singoli Stati e della Comunità in ordine ad una politica attiva del lavoro. Sotto questo profilo è stata giustamente investita la Commissione lavoro che ha elaborato un parere di un paio di cartelle, di cui è estensore il senatore Innocenti, che grosso modo è favorevole agli orientamenti prospettati. Noi dobbiamo guardare al problema dal punto di vista delle politiche economiche ed è quanto ci accingiamo a fare.

Appare inoltre opportuno sensibilizzare il Presidente della Giunta per gli affari delle Comunità europee affinché solleciti la Commissione esteri ad esprimere un parere anche sull'Accordo di Schengen con tutto quello che ne deriva, perchè su questo argomento non possiamo immaginare un'Italia silenziosa alla 9ª riunione degli organismi specializzati nella trattazione degli affari comunitari che si svolgerà a Bruxelles il 22 e 23 novembre 1993.

In base a questa premessa, e per cercare di fornire un contributo che ci riguarda specificamente, vale a dire l'apporto sotto il profilo delle politiche economiche, sia pure sinteticamente devo ricordare, per introdurre le osservazioni che intendo esprimere sul documento che ci è stato inviato da Bruxelles, che lo scenario mondiale ed europeo nel quale si colloca la crisi dell'occupazione è estremamente allarmante. Non è la prima volta che lo affermiamo e non è vera l'equazione tra la disoccupazione italiana e quella in atto a livello comunitario. Per quanto riguarda il nostro paese, a mio avviso, vi sono particolarità strutturali che non si verificano in altri paesi. La nostra valutazione è ancora più drammatica ed è certo che a livello europeo e mondiale la situazione resta allarmante.

Dico questo perchè ogni tanto sulla stampa si diffonde l'opinione che la ripresa sia all'orizzonte. Tutti gli osservatori economici più responsabili ridimensionano molto tale possibilità e delineano piuttosto un'ipotesi di una ripresa modesta e certamente sproporzionata rispetto ai problemi a livello europeo e mondiale che sono sotto i nostri occhi. Infatti, sul piano mondiale si prevede che nei prossimi anni vi sarà una crescita produttiva del 2,1 per cento, quindi alquanto modesta rispetto agli attuali 32 milioni di disoccupati nonché all'elevato numero di lavoratori sottoccupati o parzialmente impiegati.

Quindi, questa prevedibile ripresa in termini di sviluppo del 2,1 per cento su scala mondiale concorrerà al massimo a non aggravare la situazione odierna, ma sicuramente non determinerà quella fase espansiva dell'economia mondiale che sarebbe assolutamente necessario porre in essere.

Occorre anche tenere conto che si intensificherà nei prossimi anni il trasferimento di attività economiche, e quindi anche d'impresa, verso i paesi in via di sviluppo e verso l'area asiatica. Mentre le imprese industriali dell'Occidente marcano a quel ritmo di sviluppo che ho poc'anzi ricordato, i paesi di nuova industrializzazione prevedono ritmi di crescita del 6,1 per cento o ancora più sostenuti, come nel caso dell'area asiatica (10 per cento) e della Cina (11 per cento). Questo forte sviluppo eserciterà una notevole attrattiva verso le attività economiche

e commerciali delle imprese e ciò non favorirà l'economia dei paesi più industrializzati che, come ho già detto, si attestano su un ritmo di sviluppo dell'ordine del 2,1 per cento.

Il mercato del lavoro europeo presenta caratteristiche abbastanza impressionanti; infatti, mentre tra il 1985 e il 1990 è stato addirittura possibile creare su scala comunitaria nuovi posti di lavoro - tanto è vero che la disoccupazione è passata dall'11 all'8 per cento -, dal 1990 in poi - e la tendenza è molto marcata - si è registrato un calo impressionante di attività produttiva e quindi anche di posti di lavoro.

Secondo il documento che ci è stato inviato da Bruxelles, alla fine del 1992 si registrano su scala europea circa 13 milioni di disoccupati. Alla fine del 1993 tale cifra è aumentata notevolmente e, in base alle statistiche, se non vi saranno inversioni di tendenza, tra il 1994 e il 1995 arriveremo ad avere circa 20 milioni di disoccupati, un dato certamente considerevole, allarmante, con gravi conseguenze sociali e politiche. Gli esperti di statistica continuano a fare il loro gioco dei numeri, ma non possiamo dimenticare che dietro ogni disoccupato vi è un dramma personale, una crisi familiare, una caduta di possibilità di consumo, una ripercussione sociale e politica che non può essere dimenticata, e una limitazione delle prospettive future.

Vorrei ricordare *en passant* che in questo processo di crescente disoccupazione il 35 per cento del totale dei disoccupati è rappresentato da giovani che non hanno mai lavorato e che possiedono spesso un livello di qualificazione professionale accettabile. In questo quadro appare maggiore la riduzione dei posti di lavoro destinati alle donne e anche tale aspetto denota quanto sia allarmante la situazione occupazionale.

Chiedo scusa ai colleghi se sono alquanto sintetico, ma questo è il quadro che debbo delineare se vogliamo ragionare in termini non astratti o evasivi.

Ho fatto poc'anzi riferimento alla situazione mondiale, ma debbo aggiungere che anche le previsioni di una ripresa economica della Comunità europea non sono certamente rassicuranti. Ho citato poc'anzi un dato riguardante gli anni che vanno dal 1985 al 1990, allorquando si è avuto un significativo aumento del tasso di crescita dell'occupazione in concomitanza con un ritmo di crescita economica del 4-4,5 per cento. Invece, le previsioni di sviluppo per i prossimi anni si aggirano intorno al 2 per cento, e quindi si tratta di ritmi di crescita assolutamente stabilizzanti. Gli esperti affermano che solo raggiungendo un tasso di crescita pari almeno al 3,5 per cento si può avere un incremento dei posti di lavoro in qualche misura in grado di attenuare il drammatico fenomeno della disoccupazione.

Sulla base di tale realistica descrizione dell'attuale situazione estremamente pesante, in parte contenuta anche nel documento che ci è stato inviato da Bruxelles, debbo rilevare come l'illusione di far fronte ad essa soltanto con misure di carattere sociale o rendendo più flessibile il mercato del lavoro sia abbastanza aleatoria. Con ciò non intendo dire che, in una fase di bassa crescita economica, la mobilità e una diminuzione del costo del lavoro non rappresentino strumenti determinanti. Non c'è dubbio che le ristrutturazioni aziendali e la ripresa di nuove attività presuppongono la mobilità e la fungibilità della

manodopera, costi di lavoro ragionevoli nonché una migliore organizzazione del lavoro. Sotto tale aspetto ha fatto bene la Commissione lavoro e previdenza sociale del Senato a dare il suo consenso e a suggerire una maggiore armonizzazione per quanto riguarda il lavoro a tempo determinato, il lavoro interinale e i prepensionamenti, e una riorganizzazione dell'intera struttura del mercato del lavoro in vista di una sua maggiore mobilità e flessibilità.

Naturalmente sia il documento che ci è stato inviato da Bruxelles sia le osservazioni contenute nel documento redatto dall'11ª Commissione permanente di questo ramo del Parlamento non vanno oltre questa filosofia di armonizzazione, che pure è importante perchè potrebbe eliminare quei fattori di distorsione della concorrenza tra le imprese che esistono anche a livello comunitario.

Comunque, in entrambi i documenti non si accenna alla posizione dei sindacati europei che su questo terreno specifico hanno una certa ambizione. Si parla da tanto tempo dell'idea di una riduzione dell'orario di lavoro per alleggerire la pressione sul mercato del lavoro e allargare le possibilità di occupazione.

Ognuno di voi comprende che la riduzione dell'orario di lavoro, specie se attuata a parità di trattamento economico, qualora fosse realizzata soltanto in uno dei paesi della Comunità, accentuerebbe gli squilibri e avrebbe conseguenze negative. Il discorso potrebbe avere una certa utilità fosse fatto a livello comunitario come tentativo non demagogico di puntare al traguardo di lavorare meno ma lavorare tutti per ridurre la pressione della manodopera disoccupata sul sistema.

Probabilmente questo tema emergerà alla riunione di Bruxelles, anche se non viene evidenziato nelle carte trasmesse, e pertanto ritengo meriti una adeguata riflessione.

Venendo all'argomento strettamente più di nostra pertinenza, ritengo ci si debba chiedere seriamente come sia possibile attuare una maggiore mobilità del mercato del lavoro, caratterizzato da una elevata flessibilità, dalla presenza di lavoratori disposti a cambiare professione attraverso una riqualificazione professionale, ma anche da tutti gli ammortizzatori sociali che si possono prevedere, senza una parallela ripresa dello sviluppo economico e dello sforzo di uscire dalla *deindustrializzazione*, senza la creazione di nuovi posti di lavoro e di nuove imprese ed il rilancio di grandi progetti di investimento nazionali e comunitari.

È a tutti evidente che la disoccupazione a livello comunitario che abbiamo cercato di descrivere e strutturale per cui difficilmente potrà essere affrontata e risolta con mutamenti della congiuntura. Quindi è da apprezzare particolarmente l'affermazione contenuta nel documento preparatorio della riunione di Bruxelles che non solo la disoccupazione è un fatto strutturale anche a livello comunitario ma che la flessibilità del mondo del lavoro, la mobilità della manodopera, la tutela dell'occupazione sono inseparabili da politiche economiche che ripropongano il problema della crescita, della ripresa e dello sviluppo.

Il documento di Bruxelles prospetta anche l'opportunità di guardare alla realizzazione dell'unione monetaria prevista dal trattato di Maastricht in termini di maggiore diluizione delle scadenze temporali. Ritengo che questa non sia una soluzione sufficiente: non è allungando i

tempi di attuazione del trattato di Maastricht che si potrà arrivare al traguardo certamente importante dell'unione monetaria, della moneta unica a livello europeo, bensì rimuovendo le cause che fin qui hanno determinato una crisi di questo livello, cioè armonizzando di più le politiche reali dei vari paesi. Senza una maggiore armonizzazione delle politiche economiche diventerà sempre più velleitario anche tentare di realizzare la moneta unica e un sistema bancario unico.

Almeno nel nostro parere, è necessario che si rilanci a Bruxelles l'idea che in parallelo alla flessibilità del mercato del lavoro sia necessario puntare alla armonizzazione delle politiche economiche della Comunità, come strumento essenziale sia per favorire il processo di costruzione europea sia per lottare contro una disoccupazione con le caratteristiche di quella attuale.

Sotto questo profilo, credo che emerga sin da ora la necessità di non accettare la parzialità che emerge dal documento che ci è stato trasmesso. È vero che il costo del lavoro è un freno per le imprese, ma proprio stamattina ho sentito, nel corso di una trasmissione radiofonica, l'economista Modigliani esprimere una giusta critica alla circostanza che nei paesi europei, soprattutto quelli che hanno minori problemi di debito pubblico e di altri fattori di questo genere, l'alto costo del denaro e il livello dei tassi di interesse è un fattore che incide anch'esso sulla limitatezza della crescita e dell'espansione economica.

Sappiamo che sotto questo profilo il comportamento della *Bundesbank* e di altre banche nazionali europee, compresa quella italiana, è tale da rendere il costo del denaro certamente limitativo della possibilità di un rilancio degli investimenti che, in parallelo ad una politica attiva del lavoro, agevoli le imprese.

Dobbiamo insistere perchè nell'armonizzazione delle politiche economiche dei vari paesi della Comunità si ponga attenzione ai problemi della crescita non solo dal punto di vista dell'incidenza del costo del lavoro ma anche dal punto di vista del costo del denaro; occorre soprattutto che ci sia la disponibilità a rilanciare con molta determinazione nel quadro comunitario la funzione dei cosiddetti fondi strutturali che rappresenta un aspetto da affrontare con molta serietà.

Ci sono delle proposte di un certo interesse nei cinque punti riportati in questo documento che riguardano le politiche economiche e le politiche fiscali. Per esempio, si accenna all'opportunità di ricorrere in tutti i paesi della Comunità ad una tassazione specifica delle rendite finanziarie da destinare in modo esclusivo alla creazione di nuovi posti di lavoro e alla lotta contro la disoccupazione. Questo è certamente un elemento interessante che merita di essere sostenuto, mentre l'approccio alla funzione dei fondi strutturali - mi riferisco in particolare al fondo sociale, a quello regionale e a quello della ricerca - appare alquanto limitato e modesto.

Non c'è dubbio che se si vuole andare verso una crescita economica durevole, verso una possibilità di allargamento del numero delle imprese, verso una creazione di nuovi posti di lavoro in termini sani economicamente e non assistenzialistici non si può far leva solo sulle politiche nazionali. Fin dal suo sorgere, la Comunità economica europea si era data strumenti di solidarietà destinati a creare le condizioni favorevoli alla ripresa e allo sviluppo. Da tempo, invece, si è

ripiegato sull'idea che in ogni caso si potranno superare le difficoltà con un'Europa a due o più velocità. Tutto questo è addirittura catastrofico rispetto all'occupazione perchè lo sviluppo a due o più velocità tipicamente concentra l'espansione nelle zone più evolute, che non hanno certo bisogno di manodopera, e abbandona al loro destino le zone meno favorite dove esplose in maniera più drammatica la disoccupazione. Lo strumento per favorire una visione unitaria dello sviluppo e non accentuare la distinzione tra una crescita a doppia o plurima velocità sta nell'utilizzo responsabile e forte dei fondi strutturali che, non a caso, operano sul piano sociale, su quello degli squilibri regionali e su quello della ricerca scientifica e tecnologica, che sono fondamentali per lo sviluppo.

A mio giudizio, il contributo che possiamo dare nel nostro parere è quello di insistere non solo per un incremento dei fondi strutturali sotto il profilo della disponibilità delle risorse, ma anche per una modifica e una maggiore severità dei criteri su cui poggia il loro funzionamento. Ha poco senso continuare ad usare il fondo sociale solo a fini di riqualificazione professionale della manodopera attraverso i più svariati corsi di addestramento e di formazione, a prescindere dalle speculazioni che talvolta si innestano, se non si ricollega la riqualificazione professionale a sbocchi di impiego prevedibili.

In altre parole, è necessario, data la loro limitatezza, che le risorse vengano utilizzate veramente per un reimpiego e non soltanto per puro assistenzialismo. Occorre inoltre, per superare gli squilibri regionali, che i fondi strutturali siano legati più a progetti specifici che a finanziamenti da ottenere - anche in questo caso - in modo alquanto assistenziale. Deve trattarsi di specifici progetti di ripresa e di sviluppo che abbiano la finalità di creare nuovi posti di lavoro.

Credo di dover estendere un principio contenuto nel documento che ci è stato inviato da Bruxelles, cioè quello di un maggiore controllo degli interventi, che devono essere collegati a programmi specifici tenendo anche conto della loro ricaduta sul piano occupazionale. Questo significa che gli interventi debbono prioritariamente sostenere tutti quei progetti o programmi che tendono ad un aumento dei posti di lavoro e ad una maggiore possibilità di impiego.

Avviandomi alla conclusione, tralascio di svolgere un discorso quantitativo circa questi fondi, alquanto modesti nelle loro attribuzioni. Basti pensare, tenendo presenti i forti squilibri esistenti tra i dodici paesi della CEE, e quanto proprio ieri l'italiano Ruberti ha affermato nel corso di una conferenza stampa tenutasi a Bruxelles. È per noi piuttosto umiliante constatare l'esiguità dello stanziamento previsto per il fondo per la ricerca scientifica e tecnologica istituito presso la Comunità europea che, insieme ai fondi regionale e sociale, è uno degli strumenti più importanti in questo settore. La proposta avanzata ieri dal commissario Ruberti a Bruxelles - che dovrà ottenere il parere favorevole del Parlamento europeo, e non sarà difficile, ma anche una favorevole decisione del Consiglio dei ministri della Comunità, e ciò sarà meno facile - prevede una spesa in cinque anni di 13 milioni di ECU, pari a circa 25.000 miliardi di lire. Ciò significa che saranno stanziati 5.000 miliardi di lire l'anno per tutti i dodici paesi membri, facendovi rientrare, ad esempio, le spese obbligatorie nel campo della

fusione nucleare. Tenuto presente il già scarso impegno finanziario dei singoli paesi europei nel campo della tecnologia e della scienza - nel disegno di legge finanziaria per il 1994 sono stati apportati notevoli tagli alla spesa per la ricerca come se si trattasse di una spesa assistenzialistica - gli stanziamenti europei sotto questo profilo non raggiungono, sommando gli impegni della ricerca nazionale e comunitaria, il 2 per cento del prodotto lordo, mentre gli Stati Uniti e il Giappone si collocano intorno al 3 per cento. In realtà, non c'è paese, dubbioso sul suo futuro, che, in un momento di crisi e di contenimento della spesa, pur non rilanciando la spesa per la ricerca quanto meno non la compromette, perchè è noto che questa, se stanziata in modo giusto e controllato, costituisce un investimento produttivo. Ciò dimostra che occorrerebbe un rilancio dei fondi strutturali per dare concretezza alla lotta contro la disoccupazione sul versante della ripresa industriale, condizione imprescindibile per la creazione di nuovi posti di lavoro.

Come esempio allarmante aggiungo il fatto che durante gli ultimi vertici di Copenaghen e di Edimburgo, tenutisi rispettivamente nel dicembre del 1992 e nel giugno del 1993, si era assunto l'impegno di istituire un nuovo Fondo europeo di investimento che, con un capitale di 2 miliardi di ECU e l'erogazione di prestiti agevolati, doveva essere riservato soprattutto alle piccole e medie imprese, che in Europa sono più di 15 milioni e contribuiscono alla creazione del 70 per cento dei posti di lavoro esistenti.

Si tratta quindi di un settore che non andrebbe assolutamente trascurato, venendo incontro all'esigenza di una minore burocratizzazione degli strumenti concreti di sostegno all'applicazione tecnologica e all'esportazione nonché dell'aiuto direttamente finanziario.

Ebbene, sempre ieri un altro italiano, membro della Commissione delle Comunità europee, l'ambasciatore Vanni D'Archirafi, ha denunciato l'assoluto ritardo finora accumulato circa l'istituzione di questo nuovo fondo, determinato dall'impegno solenne assunto in due vertici europei, per il quale ancora non sono state neppure raccolte le risorse sufficienti. Di fatto, vi è un certo dissenso tra i vari *partners* europei circa i criteri di funzionalità di tale fondo.

È questo un altro segno del ritardo con il quale a livello comunitario si affrontano i problemi della ripresa produttiva e quindi della lotta alla disoccupazione.

Signor Presidente, colleghi, è abbastanza realistico immaginare che noi, come italiani a forte vocazione europea, dovremmo avere coscienza del fatto che i dati della nostra situazione economica coincidono drammaticamente o superano quelli che abbiamo riscontrato a livello europeo. Noi attraversiamo un'analoga e forse ancor più grave crisi finanziaria, soprattutto a causa del nostro debito pubblico, e siamo alquanto arretrati nell'uso degli strumenti fiscali e creditizi. Assistiamo ad una fase di deindustrializzazione che deriva da un tentativo di svendita, mentre nel Mezzogiorno constatiamo una disoccupazione esplosiva, resa sempre più grave dallo smantellamento di taluni strumenti tradizionali di intervento non sostituiti per tempo da altri più dinamici. Tutto questo ci porta ad affermare chiaramente che la situazione italiana, oltre a risentire degli stessi fattori strutturali che determinano la disoccupazione a livello europeo, appare aggravata dalla

arretratezza degli strumenti finanziari e creditizi nonché da cause storiche che certo invocano un nostro maggiore impegno. Non è possibile sostenere in sede comunitaria una maggiore attività nelle direzioni che ho poc'anzi ricordato e non essere in condizione di utilizzare i vantaggi di questa nuova possibilità! A tale proposito vorrei citare un dato. Senza immaginare quella ripresa che sarebbe utile sostenere a Bruxelles nella prossima riunione di novembre, occorre considerare che una piena utilizzazione delle opportunità offerte in sede comunitaria - individuabili in circa 30.000 miliardi di lire per gli anni 1994-1998, di cui circa 20.000 miliardi destinati al fondo regionale e la rimanente parte al fondo sociale - presuppone da parte italiana un maggiore impegno volto alla predisposizione di progetti adeguati e alla mobilitazione di quelle risorse complementari che determinano il diritto ad ottenere il contributo europeo. Il rischio che dobbiamo evitare è di non utilizzare ancora una volta quella spinta in avanti che dobbiamo prossimamente sostenere a Bruxelles.

Mi pare che si possa realisticamente contribuire ad un rilancio della politica industriale in Europa attraverso l'armonizzazione delle politiche economiche e l'uso dei fondi strutturali, tenendo però ben presente che ciò significa anche un maggior rigore ed una maggiore coerenza da parte dell'Italia nel rimuovere quelle cause nazionali che rendono il problema della disoccupazione nel nostro paese ancora più drammatico che non a livello europeo e mondiale.

Chiedo scusa se ho fatto perdere un po' di tempo ai colleghi, ma credo che il nostro riferimento a questi punti sostanziali non possa che essere preciso e non astratto.

PRESIDENTE. Ringrazio particolarmente il senatore Granelli per questa relazione introduttiva chiara e significativa che si è articolata in tre parti: la prima, contenente una analisi breve, ma necessaria, sul settore del lavoro e sul sistema produttivo italiano e comunitario; la seconda, collegata ai punti cardine della scienza economica, ha inteso raccordare la variabile dell'occupazione a quella degli investimenti, sottolineando l'esigenza dell'armonizzazione delle politiche del costo del lavoro, del costo del denaro e della ricerca scientifica e tecnologica a livello comunitario; la terza parte, infine, con la quale si propone di incrementare i fondi per finalizzarli non più, come spesso è accaduto, a fini assistenziali ma a progetti specifici di investimento.

Nel ringraziare ancora il senatore Granelli, dichiaro aperta la discussione.

CHERCHI. Signor Presidente, desidero, anche a nome del Gruppo di cui faccio parte, esprimere apprezzamento per la relazione svolta dal senatore Granelli le cui considerazioni, molto articolate e ricche anche sul piano propositivo, oltre che su quello della stretta valutazione, possono costituire la traccia per il parere che egli predisporrà per questa importante riunione di Bruxelles.

Mi limiterò a svolgere qualche breve riflessione, visto che ci riconosciamo nelle considerazioni più vaste svolte dal senatore Granelli. La prima riguarda la crisi dell'Unione monetaria e del Trattato di Maastricht. Non c'è dubbio che la lunga serie di condizioni imposte

per la realizzazione degli obiettivi previsti dallo stesso Trattato abbia notevolmente contribuito a determinare una intonazione generale recessiva delle politiche economiche nazionali, in particolare in quei paesi che segnalavano il maggior scostamento dagli obiettivi indicati.

Era questo uno dei possibili rischi su cui lo stesso Parlamento europeo aveva richiamato l'attenzione, segnalando l'esigenza che le politiche nazionali e in generale la politica comunitaria nel porre attenzione agli obiettivi della convergenza dello stesso tempo tenessero conto della situazione economica e sociale effettiva attraverso politiche che non fossero connotate dal segno prevalente della recessione. Questo non è stato e probabilmente lo stesso Trattato di Maastricht impone vincoli e condizioni che si sono rivelati eccessivamente rigidi.

Sono stato colpito dall'intervista concessa dall'ex presidente della Repubblica federale tedesca Helmut Schmidt, fautore da vecchissima data della moneta unica, il quale ha definito il Trattato di Maastricht «roba da politici dilettanti»! Indubbiamente egli ha ancora uno sguardo rivolto al passato per la rivendicazione dei propri meriti. Tuttavia, quella critica è la manifestazione della consapevolezza che una serie di rigidità ha determinato da un lato conseguenze economiche e sociali negative e, dall'altro, lo stesso impantanamento del Trattato di Maastricht.

Quindi, tale giudizio va in qualche modo recuperato, affinché si prosegua sulla strada dell'integrazione politica oltre che economica della Comunità europea, lungo un binario che determini un effettivo progresso della coesione sociale di quest'ultima.

La seconda osservazione che vorrei svolgere concerne il cosiddetto *dumping* sociale, su cui si è soffermato anche il documento che ci è pervenuto da Bruxelles e su cui il senatore Granelli ha svolto delle condivisibili considerazioni.

A mio avviso, occorre richiamare l'attenzione sul fatto che il Fondo monetario internazionale ha rimesso in campo un vecchissimo strumento, quello delle «gabbie salariali», proprio con riguardo all'incidenza del costo del lavoro sullo sviluppo economico. Ora, il FMI ha avanzato una proposta che va in una direzione esattamente opposta a quella che deve essere praticata. Il punto non è di inseguire i paesi terzi sul terreno della minore protezione sociale, della regolamentazione selvaggia, dell'abbassamento del tenore di vita, della disponibilità di reddito di determinate aree della Comunità: ciò è esattamente l'opposto. Sono stato colpito dal fatto che il Fondo monetario internazionale abbia in un recente rapporto sulla disoccupazione elaborato una siffatta proposta che, a mio avviso, è negativa; se i colleghi sono d'accordo, ciò andrebbe espressamente richiamato nel nostro parere.

Altra cosa è invece la politica dei redditi, così come l'indicazione contenuta nello stesso documento tendente a far sì che l'apertura dei mercati, i trattati commerciali internazionali e lo stesso GATT prevedano che in tutti i paesi siano praticate misure minime di protezione sociale. Ad esempio, il Governo belga - e ciò è detto nel documento che ci è pervenuto da Bruxelles - fa esplicito riferimento al divieto assoluto dello sfruttamento del lavoro minorile, pena la camminazione di gravi sanzioni. A mio avviso, è questa la strada che bisogna percorrere.

La politica dei redditi ha un significato ben più nobile e molto più proficuo sul piano dei risultati o del consenso sociale. Concordo anche con l'annotazione svolta dal senatore Granelli, allorquando ha posto l'accento sulle questioni della flessibilità del mercato del lavoro e del costo del lavoro, a discapito di alcune considerazioni sulle politiche strutturali e sullo stesso riferimento alle risorse finanziarie per sostenere politiche di sviluppo.

Vorrei aggiungere che il documento che ci è pervenuto da Bruxelles introduce una questione di enorme rilevanza, e cioè l'ipotesi che il sistema previdenziale non venga più finanziato dal lavoro attivo, ma ricorrendo ad altri strumenti. È del tutto evidente che occorre discutere tale questione solo in ambito europeo. Proprio in relazione a ciò, vorrei richiamare una disfunzione del tutto italiana: è stato calcolato, infatti, che il servizio sanitario nazionale è finanziato in misura anomala dalle imprese rispetto a ciò che accade negli altri paesi più industrializzati. Su questo versante si segnala una eccessiva incidenza dei contributi sulle imprese.

Si tratta di un'anomalia che deve essere corretta, poichè pone l'impresa italiana in una posizione nettamente più svantaggiata rispetto alle imprese europee. Mi pare che i soli contributi per il Servizio sanitario nazionale incidano sulle predette imprese per un importo pari a circa 10 punti percentuali.

Inoltre, si fa riferimento alla cosiddetta *carbon tax*, cioè alla tassa sulle emissioni di anidride carbonica (CO₂). Poichè si tratta di decisioni ancora in fase di elaborazione, credo che per quanto riguarda il sistema energetico europeo sia necessario ragionare in termini comunitari, tenendo conto che all'interno della CEE vi sono paesi con strutture di produzione dell'energia elettrica differenziate, che presentano diversi rischi di ricadute e di impatto transfrontaliero. Ad esempio, l'incidente nucleare non rispetta di certo le frontiere!

Di conseguenza, mentre va sostenuto con estrema decisione quell'indirizzo che penalizza le tecnologie inquinanti - e nel caso in specie la produzione di anidride carbonica, anche se già si profila all'orizzonte l'adozione di tecnologie per la produzione dell'energia elettrica che possono portare ad un abbattimento del 20-25 per cento delle emissioni di anidride carbonica, con un contributo rilevante al ridimensionamento del cosiddetto «effetto serra» -, occorre però ragionare in termini di sistema energetico europeo integrato, ponendo i relativi oneri a carico della Comunità con l'istituzione di contributi differenziati da parte dei singoli Stati membri.

È da sottolineare la proposta concernente la tassazione delle rendite finalizzata al sostegno del lavoro produttivo, e quella inerente i fondi strutturali. A tal proposito, sottoscrivo interamente le considerazioni svolte dal senatore Granelli e, in particolare, mi sento di condividere il riferimento alle risorse nazionali. Vi è infatti una tendenza pericolosa da parte del Governo - che si è un pò attenuata negli ultimi mesi - a cercare di eludere il vincolo comunitario sulla effettiva aggiuntività delle risorse nazionali a quelle determinate dagli stanziamenti dei fondi strutturali. In una qualche misura vi è la tendenza a considerare i fondi strutturali comunitari parzialmente o significativamente sostitutivi delle risorse nazionali, mentre invece deve

essere ribadito con estrema decisione che tali fondi sono aggiuntivi a quelli nazionali e che l'autorità comunitaria dovrebbe vigilare con estrema determinazione su tale effettiva aggiuntività; la mancanza di tale condizione potrebbe infatti penalizzare quelle politiche di coesione sociale indispensabili per il sostegno all'occupazione.

Un'ultima considerazione riguarda le politiche strutturali. Il senatore Granelli ha già evidenziato che ci sono fattori della disoccupazione differenziati da Stato a Stato e che hanno un carattere strutturale. Per esempio, se l'occupazione femminile in Italia raggiungesse i livelli di quella della Francia, che rappresenta un corretto parametro di paragone, avremmo risolto un problema strutturale.

Non mi riferisco agli squilibri territoriali di cui si parla spessissimo, ma al fatto che, con riferimento all'occupazione femminile, la domanda di lavoro che si manifesta in Italia è assai differenziata dal punto di vista strutturale e rappresenta certamente un problema.

Concludo facendo mia la considerazione circa l'importanza della competitività, dalla quale però non può andare disgiunta la considerazione che nella ristrutturazione dei sistemi economici, occorre tenere conto della effettiva situazione delle singole aree per non determinare disastri sociali. In sede comunitaria si dovrebbe tener conto dell'effettiva situazione dei singoli Stati nell'attuazione dei processi di ristrutturazione riguardanti, per esempio, la grande industria e l'impresa pubblica.

Al momento, la situazione italiana si presenta frantumata, con una accentuazione della internazionalizzazione passiva, né si intravede all'orizzonte una ricomposizione della nostra struttura produttiva. Si tratta di una grande questione che deve essere affrontata a livello comunitario con proposte che tengano conto della effettiva situazione, non secondo una logica di pura competizione nella quale le strutture più forti cancellano quelle più deboli.

PRESIDENTE. Ringrazio il senatore Cherchi per il suo contributo.

ROVEDA. Signor Presidente, purtroppo la situazione che si sta verificando in tutta Europa riguarda anche il contesto mondiale. Qualcosa sta cambiando e il centro di gravità dell'industrializzazione si sta spostando; in parte si è già spostato dall'Europa verso l'America e oggi sembra ci sia una tendenza ulteriore di spostamento verso l'Estremo Oriente. Si tratta di un problema da prendere in considerazione e da non sottovalutare perchè in quei paesi vi sono tecnici estremamente preparati, decisamente concorrenziali, se non superiori ai nostri; anche perchè si accontentano di essere pagati molto meno. Pertanto ci sono tutte le condizioni perchè in ultima analisi, quel bacino geografico possa conseguire una vittoria dal punto di vista della concorrenza nel campo industriale.

Dobbiamo stare attenti. Non si tratta solo di avere ragione o torto nei confronti di questi paesi, ma di affrontare la realtà. Se la loro organizzazione è più adatta della nostra a prevalere, così sarà e non ci sarà niente da fare. Non resta che ultimare tutti gli strumenti possibili per eliminare i fattori inutili, a «palle al piede», per continuare ad essere presenti in questo settore.

Se guardiamo alla storia, possiamo constatare che questi fenomeni sono già accaduti. I centri culturali, se non proprio quelli industriali che sono tipici degli ultimi secoli, si sono spostati; centri culturali estremamente fecondi nel passato oggi rappresentano solo dei ricordi. Potrebbe succedere qualcosa di simile alla nostra cultura europea.

In questa situazione, togliere le «palle ai piedi» è abbastanza semplice: bisogna eliminare gli sprechi e il mancato impiego delle risorse che ne consegue. È ovvio che se si impiegano risorse per mantenere degli «scrocconi» che si girano i pollici dalla mattina alla sera o che - peggio ancora - ostacolano chi vuole produrre, allora si finisce male. Da noi prevale una mentalità demenziale che mi fa pensare ad una barzelletta riguardante la cosiddetta prova del chioso, che da noi viene utilizzata per selezionare i lavoratori.

Voglio citare un banalissimo esempio, un fatto di questi giorni. Sono nate delle serie difficoltà per portare il gasolio nell'alta Val Chiavenna perchè la dogana italiana sul confine svizzero non è attrezzata a ricevere merci. Di fronte a situazioni di questo genere non c'è altra soluzione che la frusta nei confronti di chi applica disposizioni idiote nel momento dell'emergenza.

Questo modo di ragionare è abbastanza diffuso. Per esempio, per quanto riguarda la politica fiscale, invece di far pagare le imposte al consumatore finale, così come dovrebbe essere, si penalizza l'industria che, conseguentemente, non può reinvestire e mantenere la produzione. Questo modo di fare, che scaturisce da ideologie insensate, non può che portare frutti molto amari. Se si cambiasse questo modo di pensare, perverremmo ad una migliore situazione.

Questo accade in Italia in particolare, anche se alcuni partners europei non scherzano a questo riguardo e si stanno avviando sulla stessa strada per raggiungerci nel cortile del manicomio.

Per quanto riguarda l'occupazione bisogna stare attenti a non affrontare il problema isolandolo dal contesto generale. Non si può pretendere di assumere dei disoccupati affiancandoli ad altri lavoratori per compiere lo stesso lavoro; in questa ipotesi lo stipendio dovrebbe essere dimezzato. In questo modo si rischia di far perdere il posto a chi sta lavorando perchè il sistema economico non potrebbe reggere.

Valuto infine con molta paura l'affermazione «lavoriamo tutti, lavoriamo meno» perchè purtroppo sarebbe uno stipendio molto ridotto; infatti, se due persone svolgono il lavoro di una il rendimento sarà molto più basso, non si potrà pagare neppure uno stipendio dimezzato poichè verrà meno la razionalità del sistema. Questa è una via demagogica che non ritengo possa portare a qualche risultato; sarebbe meglio lavorare tutti e molto di più con uno stipendio inferiore in maniera da rendere concorrenziale la produzione solo in questo modo ci potremo salvare perchè la concorrenza è spietata. Certo sarebbe preferibile ottenere risultati in maniera diversa, senza diminuire le retribuzioni, ma l'affermazione «lavoriamo tutti, lavoriamo meno» comporta uno spreco di risorse che non produce ricchezza.

Questo lo si può fare in una fase transitoria estremamente limitata nel tempo, ma forse non ne vale neanche la pena, perchè per periodi brevissimi abbiamo gli ammortizzatori sociali che assolvono egregiamente tale compito.

La critica che è stata rivolta all'esiguità delle risorse stanziare per la ricerca non può che essere interamente condivisa. In questo campo, ci stiamo illudendo di vivere di rendita, mentre gli altri paesi emergenti, che hanno raggiunto in questi ultimi anni un tasso di sviluppo elevatissimo rispetto al nostro - mi riferisco a tassi di sviluppo di oltre il 20 per cento all'anno -, ci fanno effettivamente paura perchè l'Italia si trova in una brutta fase di recessione. L'impegno nel campo della ricerca è assolutamente prioritario per poter ottenere quelle conoscenze ed anche quelle esclusive che permettono ad un certo punto di favorire la propria industria.

Ma vi è anche di peggio: occorre stroncare una sorta di costume culturale, negativo per cui, troppo spesso, chi è legato alla produzione intraprende un certo mestiere soltanto per avere uno stipendio; questo purtroppo è un dato negativo. Bisogna ritornare all'idea che è necessario trovare un lavoro, cui segue naturalmente uno stipendio proporzionato alle proprie capacità professionali. Se si iniziasse a ragionare in questo modo, tante situazioni di assoluto spreco, per non dire di banditismo, scomaprirebbero. Purtroppo la nostra coincide con la vecchia mentalità del parroco di campagna che raccomandava un individuo presentandolo come un bravo ragazzo che sapeva fare un po' di tutto, mentre in realtà non sapeva fare nulla.

Se ciò poteva accadere nel 1850 oggi non può più verificarsi! Se non si sa fare qualcosa, non si riesce ad inserirsi nel mercato del lavoro; ecco perchè l'intero sistema sta andando in malora.

A proposito della cosiddetta *carbon tax*, debbo preliminarmente affermare che si tratta di una tassa sicuramente assurda, perchè in politica si rischia poi di travolgere la fisica e la chimica.

È impossibile effettuare una combustione senza produrre anidride carbonica, a meno che non si bruci idrogeno; infatti, soltanto l'idrogeno - almeno finchè si parla di combustibili ordinari - produce acqua e non anidride carbonica. Se poi ci divertissimo a bruciare dei metalli, otterremmo gli ossidi propri di quei metalli, ma non è il caso nostro perchè questi ultimi non sono dei combustibili usuali.

Gli unici combustibili disponibili contengono percentuali di idrogeno e di carbonio in misura variabile. È ovvio che, se si utilizzano combustibili con meno carbonio, si produce minore anidride carbonica. Quindi, bruciando del metano, a parità di calorie prodotte produciamo meno anidride carbonica e più acqua, in quanto il metano - CH₄ - ha un rapporto di 1 a 4 tra carbonio e idrogeno.

Se ricorriamo al carbone è chiaro che dalla sua combustione ricaveremo unicamente anidride carbonica, in quanto al suo interno vi è solo carbonio. Di conseguenza, utilizzando centrali termoelettriche otterremmo sempre anidride carbonica.

Paradossalmente, nel caso dell'Italia, la cosiddetta *carbon tax* - e lo dico proprio io che sono un acerrimo nemico di ogni questione cervellotica - potrebbe persino rivelarsi inutile per un periodo transitorio molto limitato, perchè farebbe rientrare in campo il nucleare che effettivamente non produce anidride carbonica e pertanto non sarebbe soggetto alla *carbon tax*! Tale tassa potrebbe far propendere verso la scelta del nucleare un paese che si trova «al lumicino» e che continua a montarsi la testa con parchi di motori a vento e celle solari.

Per essere costruite, queste ultime richiedono una quantità di energia maggiore di quella che riusciremo poi ad erogare quando entreranno in funzione. Per lo meno ciò era vero 20 anni fa quando ho studiato questi bilanci termici, ma non credo che gli attuali se ne discostino di molto.

In tale situazione, è estremamente importante tornare all'energia nucleare. È grave dipendere da altri paesi per oltre il 30 per cento del fabbisogno di energia elettrica. Si dice sempre che dipendiamo dalla Francia, ma siamo dipendenti anche dalla Svizzera per una percentuale identica. In questi paesi l'energia viene prodotta utilizzando il nucleare; noi ne usufruiamo, ma per forma di imbecillità congenita non intendiamo installare centrali nucleari sul nostro territorio. Se in futuro questi nostri *partner*, in un momento di crisi della Comunità europea, decidessero di aprire i sezionatori delle linee, incontreremmo dei seri problemi a mantenere l'attuale potenza elettrica installata.

Procedendo su una certa strada si darebbe un po' di respiro all'effettiva occupazione; questa si incentiverebbe con la costruzione di utili opere pubbliche, non certo facendo giocare a ping pong due bidelli nel corridoio di una scuola serale; cosa assolutamente inutile.

E vengo alla questione delle «gabbie salariali». Si tratta dell'unica soluzione possibile quando ci si trova in un contesto territoriale piuttosto variegato. Se non si vuole una maggiore concentrazione imprenditoriale nelle zone già ad altissima densità industriale, non resta che rendere più appetibili altre zone meno fortunate. A tal proposito, non vi sono che due strade: quella dell'assistenzialismo, praticata fino ad oggi, ad esempio con la famiglia Agnelli - e non vi ripeto tutte le porcherie che questo tipo di assistenzialismo ha prodotto soprattutto al Nord -, oppure quella di rendere effettivamente appetibili alcune zone, attraverso un minor costo di determinati servizi. Sia ben chiaro che, a parità di prestazioni, diminuire l'erogazione di denaro non crea difficoltà a chi ne è il destinatario, perchè generalmente in talune zone il costo della vita è già di per sé notevolmente minore. Sfido chiunque abiti in zone meno appetibili dal punto di vista imprenditoriale a trasferirsi a Milano e a dirmi che per lui il costo della vita è eguale! Chi abita in talune zone e dispone di un certo stipendio riesce anche a risparmiare per comprarsi la casa, mentre chi abita a Milano può comprare con i suoi risparmi al massimo un monopattino! Di più non può fare, perchè - lo ripeto - a Milano, come a Roma, il costo della vita è effettivamente elevato, sicuramente non paragonabile a quello che si registra in alcune zone depresse del nostro paese.

Il Fondo monetario internazionale ha fatto bene a menzionare le «gabbie salariali»; si tratta di uno strumento che dovrebbe essere preso in seria considerazione.

Inoltre, bisognerebbe prevedere anche delle «gabbie fiscali» per quanto riguarda il carico fiscale delle imprese, nel senso che una diminuzione del costo del lavoro è sicuramente auspicabile e necessaria per uscire dall'attuale situazione e forse un minor costo fiscale lo è ancora di più. Infatti, mentre il costo del lavoro è in un certo senso pilotabile da parte dell'imprenditore, il costo fiscale nasce da incubi onirici di pazzi scatenati che, avendo bisogno di quattrini, si mettono in testa di porre in essere iniziative che, se soltanto pensate nel loro ambito familiare, attirerebbero

loro le percosse delle loro consorti, alle quali andrebbe tutto il mio plauso! Infatti, talune sortite non rappresentano altro che fatti demenziali, che sembrano possibili soltanto quando si entra in un ufficio, si timbra il cartellino - magari non fisicamente - e ci si smonta il cervello, lasciandola da una parte. E questo si verifica in quasi tutti gli uffici pubblici! Persone perfettamente normali al di fuori dell'ufficio, diventano acefale o qualcosa di peggio quando vi accedono.

L'attuale livello di disoccupazione esistente in Europa non deve essere assolutamente sottovalutato; esso ci avverte che abbiamo sicuramente superato la cuspide di una parabola.

Siamo sicuramente in una situazione in cui è ancora possibile tornare indietro, ma se dovessimo andare avanti ancora per questa strada finiremmo senz'altro per rinnovare un'antica storia molto bella e interessante a cui collegare tutte le nostre forme di nostalgia. In Europa e nel mondo queste situazioni si non già verificate.

Credo sia assolutamente necessario affrontare seriamente in ambito comunitario questi problemi cercando in quella sede di mettere la cosiddetta pulce nell'orecchio alla burocrazia europea che, sotto molte sfaccettature non è sicuramente migliore di quella italiana, quantomeno per l'aspetto della produttività. Queste situazioni vanno affrontate con elasticità e capacità di rapido intervento per l'immediato e con investimenti a medio e lungo termine per il futuro, tutti elementi piuttosto ostici per le burocrazie.

PRESIDENTE. Ringrazio il senatore Roveda per la sua sempre simpatica e molto spesso efficace analisi critica.

TURINI. Signor Presidente, la mirabile relazione del senatore Granelli mi trova in gran parte d'accordo e certamente meriterebbe una discussione più approfondita.

Forse il senatore Granelli, quando ha elaborato la sua relazione, non aveva ancora letto il resoconto dell'esposizione economico-finanziaria dei ministri Barucci e Spaventa fatta al Senato martedì scorso. Sostengo che la realtà che finalmente Barucci ha mostrato è quasi spaventosa con riferimento al nostro avvenire socio-economico. Il segno negativo dell'esposizione del Ministro è importante, perché Barucci era il ministro dell'ottimismo.

In un convegno sull'economia mondiale che si è tenuto recentemente a San Miniato, promosso dalla Cassa di risparmio di quella località, sono intervenuti tre importanti esperti di economia mondiale che hanno svolto delle relazioni formidabili. Il primo era un economista americana di primaria importanza, l'altro era il vice presidente della Banca d'Inghilterra, il terzo era il nostro Ministro del tesoro.

In quell'occasione, il vice presidente della Banca d'Inghilterra sostenne alcune tesi molto realistiche, completamente recepite nella esposizione economico-finanziaria, mentre il ministro Barucci svolse un intervento molto ottimista presagendo forse una ancor lunga permanenza nell'incarico che invece, cinque mesi dopo, vede vacillare (non per colpa sua perché sicuramente è un uomo di grande ingegno, uno dei Ministri più validi della Repubblica).

Recentemente il ministro Barucci ha dovuto squarciare il velo dell'omertà sostenendo in Senato esattamente quanto ebbe a sostenere il vice presidente della Banca d'Inghilterra durante il convegno che ho ricordato, quindi preseguito per l'Italia un futuro amaro.

Qualche volta vi ho forse annoiato con il mio pessimismo, che forse non si addice ad un politico; mi auguro di sbagliare, ma secondo me siamo quasi ad un punto di non ritorno perchè l'equazione costo del lavoro-modello di sviluppo sociale onnicomprensivo per quanto concerne la CEE non funziona. Rappresentiamo l'anello debole di tutta la Comunità europea dal punto di vista occupazionale.

All'interno del nostro sistema abbiamo vissuto le stesse conseguenze del sistema del socialismo reale. L'andamento è stato positivo fino alla fine degli anni '80 perchè avevamo davanti a noi un nemico; i debiti non ci venivano mai contestati e vivevamo in un paese delle meraviglie. Venuta meno la realtà comunista con la caduta del muro di Berlino, quel nemico non esiste più mentre è emersa n'infinita di antri piccoli nemici, perchè il capitalismo che sembra aver vinto la sua battaglia è «nudo»: il «re nudo».

Abbiamo tanti piccoli nemici rappresentati dalla disoccupazione, dal costo del lavoro; nell'ambito europeo siamo il cosiddetto ventre molle. Penso alla Germania occidentale, che dal 1990 al 1995 ha stanziato 100.000 miliardi l'anno per la ripresa di quello che io definisco il loro Sud, che poi non è tale. Senatore Roveda, anche perchè mi occupo da tempo delle piccole e medie imprese, quando vedo una nazione come la Germania occidentale che stanZIA 500.000 miliardi in cinque anni per aiutare l'area debole del paese, in un momento tragico come quelle che si prolungherà anche ai prossimi anni, non riesco a comprendere come si possa abbandonare il nostro Sud.

ROVEDA. Non bisogna abbandonarlo.

TURINI. Con le privatizzazioni avremo una situazione angosciata proprio al Sud ed episodi come quello di Crotone potrebbero moltiplicarsi per centomila. Allora, la Lega deve dire dove vuole arrivare. Senza entrare in polemica, il discorso delle gabbie salariali potrebbe accettato, ma in una fase di sviluppo, non in una recessione. In questo periodo non c'è stata non solo una «ripresina» ma neanche un momento di respiro per la nostra economia; allo stesso tempo, non essendosi allargato il consumo interno, non abbiamo avuto dei benefici. I cittadini non hanno avuto nella busta paga i soldi per alimentare i consumi e, quindi, nuova produzione.

Noi costituiamo il ventre molle dell'Europa mentre, ad esempio, alla fine del 1995 la Germania porterà il suo «Sud» ai livelli di sviluppo dei paesi occidentali, e potrà riprendere il suo ruolo di motore dell'economia europea, grazie soprattutto ad investimenti per 500.000 miliardi di lire in cinque anni.

Il senatore Granelli ha poc'anzi richiamato la nostra attenzione sull'Europa a due velocità; aggiungo che purtroppo andremo in questa direzione e l'Italia ne sarà un satellite. Da più parti è stato riconosciuto che la produttività italiana è tutt'altro che scarsa; nonostante tutte le critiche che rivolghiamo al nostro sistema la produttività italiana è forse

la più alta del mondo! Dal momento che nei paesi dell'Est europeo, che hanno una produttività individuale tra le più basse, lo stipendio medio di un lavoratore non supera i 20 dollari al mese, come possiamo in Italia sostenere un costo del lavoro che in media ammonta a 25.000 lire l'ora? Questa è la realtà!

Alla 9ª Conferenza degli organismi parlamentari specializzati nella trattazioni degli affari comunitari, che si terrà il 22 e 23 novembre prossimi a Bruxelles, dobbiamo farci forti delle nostre esperienze.

Non sono del tutto d'accordo con il senatore Cherchi quando afferma di concordare con la prevenzione sociale di tipo europeo; a mio avviso, dovrebbe rileggersi la relazione Ruppert. Noi vogliamo indiscutibilmente difendere la previdenza sociale, così come fu istituita, nei riguardi dei lavoratori. Se invece si vuole introdurre in Italia il sistema oggi vigente negli Stati Uniti d'America, la mia parte politica esprime sin d'ora la sua totale e ferma contrarietà; la stessa ultima enciclica di papa Giovanni Paolo II - la *Splendor Veritatis* - va in tale direzione nella parte in cui fa riferimento alla libertà.

Ringrazio il senatore Granelli per il suo lodevole contributo; sono sicuro che sarà all'altezza nel redigere una breve nota sui temi da noi esaminati da inviare ai presidenti del Parlamento belga Nothomb e Martens.

PRESIDENTE. Ringrazio il senatore Turini per il suo intervento, di cui ho apprezzato, da uomo del Sud, il riferimento alla condizione del Mezzogiorno, tanto più in quanto proviene da un politico del Nord.

MANNA. Signor Presidente, interverrò brevissimamente, anche se sono convinto che le questioni oggi al nostro esame sono fondamentali ed essenziali per il nostro paese. Apprezzo chiaramente l'intervento introduttivo svolto dal senatore Granelli, anche se, a mio avviso, egli ha prodotto un grande sforzo per mantenersi nell'ambito di un ragionamento che obiettivamente esprime e realizza una serie di contraddizioni che andrebbero superate e sulle quali alcuni colleghi sono già intervenuti.

Noi ci troviamo in una grave situazione generale, nella quale l'Italia rappresenta la ruota di scorta di un sistema europeo impostato in un certo modo dal punto di vista produttivo ed occupazionale.

Le differenze tra noi e il resto dell'Europa sono notevoli e ciò è dimostrato dalle percentuali dell'attuale livello raggiunto dalla disoccupazione. Nonostante ciò che pensa la Lega Nord, non riusciamo a comprendere quale tipo di ricetta è stata prescritta per risolvere i problemi che attanagliano il Mezzogiorno, giacché questi non si risolvono facendo finta di non vederli. Teorie come questa debbono essere respinte con forza, perché le questioni vanno via via affrontate e possibilmente risolte.

Anche sul piano della ripresa economica e quindi produttiva, riteniamo che questa avrà dimensioni insignificanti a causa degli enormi ritardi accumulati in vari settori - ai quali il senatore Granelli ha fatto prima riferimento -, tra cui, ad esempio, quello della ricerca scientifica e tecnologica, e nel livello di istruzione generale, sia scolastica sia professionale.

La critica che rivolgiamo a tale impostazione nasce dal fatto che da un lato vi è l'invito ad adeguarci agli Stati Uniti d'America e, dall'altro, ai paesi dell'Est asiatico, al sistema lì vigente della corresponsione di bassi salari.

Se dobbiamo far riferimento a questi due sistemi e non invece a quelli cui ha accennato poc'anzi il senatore Turini, a mio avviso è necessario intervenire in altri ambiti e con altri metodi. A mio avviso, le cause dell'elevato costo del lavoro, insopportabile per gli imprenditori, non dipendono dai livelli retributivi dei lavoratori dipendenti.

È inoltre necessario attuare precisi interventi in taluni settori, come ad esempio, in quello della ricerca scientifica. Un simile intervento ci farebbe recuperare il tempo perduto!

Bisogna operare delle scelte e favorire, in determinati settori, una serie di interventi, alcuni dei quali, specialmente nel Mezzogiorno, di tipo assistenziale. Per il Nord, dove in alcune famiglie entrano alla fine del mese due o tre salari, forse potrebbe essere anche individuata una misura di contenimento. Quando però si fa riferimento a famiglie con un solo reddito di circa 1.500.000 di lire, come si può pretendere e richiedere ulteriori riduzioni o contenimenti della paga oraria?

Credo che, se davvero intendiamo ampliare le possibilità di occupazione, dobbiamo affrontare con estrema decisione, senza continui cincischiamenti e senza girarvi attorno, il tema della riduzione dell'orario di lavoro. Mi sembra infatti sia questa l'unica strada che ci consentirà di assicurare l'occupazione a tutti, anche se sono profondamente consapevole che non possiamo essere i soli ad adottare questa misura che invece va condivisa con tutti i nostri *partners*.

Un altro tema su cui dovremo confrontarci con l'Europa è quello dei fondi strutturali, purchè si rimoduli completamente la strategia che ruota intorno ad essi.

TURINI. Prima di chiedere questi fondi occorre aver delineato i relativi programmi. Napoli finora ha già perso migliaia di miliardi.

MANNA. È proprio quanto stavo per dire. Questi fondi debbono essere impiegati davvero per lo sviluppo della nostra economia e non invece per favorire ancora l'assistenzialismo; debbono venire utilizzati cioè per aree e progetti ben determinati. Occorre pertanto definire subito le strategie e prevedere le necessarie realizzazioni in termini di infrastrutture e quant'altro. Prima di tutto, cioè, occorre stabilire qual è la vocazione di un'area, decidere se in quella determinata zona geografica si vuole puntare sul turismo o sull'industria perchè le realizzazioni da predisporre saranno nei due casi completamente diverse. È quindi necessario decidere ed evitare che le situazioni si incancreniscano. Occorre invece avere coraggio, compiere delle scelte, metterle in pratica e assumersene le responsabilità.

Sono questi a mio avviso i contributi che il senatore Granelli potrà portare nella discussione che si terrà in sede COSAC.

Non mi sembra invece praticabile la proposta avanzata dal nostro Presidente all'inizio dei lavori di far accompagnare lo stesso senatore Granelli da esponenti delle opposizioni, anche se tengo a precisare che non sono certo in discussione le capacità del collega Cherchi.

PRESIDENTE. Il mio era solo un auspicio; l'ordine del giorno dei nostri lavori non prevede una designazione formale di nostri rappresentanti a Bruxelles.

MANNA. Concludo il mio intervento ribadendo la necessità di compiere scelte decise per la soluzione dei nostri problemi. Se il tema occupazionale rimane prioritario, non vanno dimenticate le questioni relative agli investimenti e alla realizzazione di infrastrutture. Se non supereremo questi nodi, penso infatti che non solo non riusciremo ad affrontare adeguatamente la questione occupazionale, ma non saremo neanche in grado di intervenire a favore di altri settori, primi fra tutti quelli dell'ambiente e della fornitura di servizi essenziali. Alle soglie del 2000 non possiamo continuare a leggere sui giornali che Napoli è senz'acqua. Un problema del genere non riguarda soltanto quella città, infatti, il cui acquedotto sarà stato costruito da qualche grande impresa del Nord, ma l'intero sistema paese. Prima di ogni cosa, allora, dobbiamo far fronte a queste drammatiche esigenze.

PRESIDENTE. Consenta, senatore Manna, a un collega che pure appartiene al Mezzogiorno di rafforzare il suo richiamo della necessità di arrivare a progetti precisi e tesi a supportare decisioni assunte in precedenza.

Come lei, sono inoltre convinto che occorra tener conto della vocazione di un'area. Mi consenta di aggiungere però che i meccanismi di sviluppo dovrebbero partire dal basso, mentre purtroppo nel nostro Mezzogiorno molto spesso progetti specifici di sviluppo sono assenti o carenti o, chissà perchè, non si pongono in moto nelle sedi competenti.

PERIN. Signor Presidente, mi consenta di replicare brevemente al senatore Manna. Noi non siamo convinti che la gente debba lavorare sempre meno perchè lo stimolo produttivo deve partire da ogni livello, soprattutto dalla classe operaia. Non a caso in tutti i paesi industrializzati non è infrequente trovare operai che, dopo anni di duro lavoro, sono diventati imprenditori e poi industriali. In tutti i nostri territori del Nord abbiamo moltissimi esempi di quanto le sto dicendo.

La Lega inoltre non ha nulla contro il Sud, e lo abbiamo dichiarato molte volte; abbiamo invece denunciato le aberrazioni, gli scompensi che in alcune sue aree si verificano, ponendo, ad esempio, in evidenza il fatto che i falsi invalidi civili assorbono risorse che potrebbero essere destinate a chi davvero ha la disgrazia di essere invalido o portatore di handicap.

Ciò detto, vorrei ora soffermarmi sulle cosiddette «gabbie salariali», un concetto che per fortuna si sta diffondendo anche fuori dal nostro Gruppo e che viene fatto proprio da studiosi ed economisti. Alla base del nostro federalismo c'è la convinzione che un popolo che lavora e produce di più deve anche contare di più. Vorrei spiegare però che nel Nord non vogliamo lavorare più degli altri perchè ci sentiamo i primi della classe, ma perchè abbiamo esigenze e consumi maggiori. A Treviso c'è già la nebbia, mentre a Napoli continuate ancora a godervi un clima mite ed un panorama splendido. Vivete già dunque in posti di villeggiatura.

MANNA. Non si vive di aria fritta.

PERIN. Certo che no, ma chi è sereno ha una più alta resa produttiva; *mens sana in corpore sano*, si diceva una volta. Alcune vallate della Carnia, del bresciano, del bellunese sono invase dai fumi delle ciminiere di fonderie ed acciaierie. Chi risiede in quelle zone non può fare a meno di un mese di villeggiatura l'anno, come minimo. Senza quella valvola di sfogo, penso che si rifiuterebbero anche di lavorare. Non possiamo non tener conto allora che in alcune aree del paese ci sono esigenze e costi maggiori, a cominciare da quelli per gli affitti, ed è da qui che prende le mosse quel concetto di variabilità salariale, di «gabbie salariali» che noi difendiamo.

Per tornare all'oggetto della discussione odierna mi resta da esprimere la mia soddisfazione per il fatto che sarà il senatore Granelli a rappresentarci a Bruxelles; del collega apprezzo infatti la competenza, la lunga esperienza e l'onestà intellettuale che lo contraddistinguono.

A mio avviso, sarà suo compito far presente ai nostri *partners* europei che ci troviamo a fare i conti con situazioni che potranno trovare una soluzione positiva solo se saranno affrontate in ambito non europeo, ma addirittura mondiale. Questo peraltro non può farci dimenticare i problemi insiti nel nostro sistema, quali l'eccessiva burocratizzazione che paralizza ogni stimolo produttivo; ad essi però dovremo trovare noi la risposta. Mi ha fatto in proposito estremamente piacere, lo dico per inciso, che sia stata prospettata la creazione di un nuovo Ministero delle attività produttive, che dovrebbe assorbire competenze che attualmente fanno capo a diverse Amministrazioni.

Mi resta da aggiungere che se l'Italia è un paese di santi, di poeti e di navigatori è anche un paese di furbi, come ieri ho avuto modo di far presente al senatore Benetton, nel corso di una piacevole chiacchierata.

Con molta facilità siamo di manica larga per quanto riguarda la certificazione dei marchi o la provenienza dei nostri prodotti e questo movimentata un mondo imprenditoriale di furbi che devono essere maggiormente controllati.

Inoltre, il consumo interno è insufficiente, così come il prodotto interno lordo. In questo contesto è diminuito il peso di certe professioni, improvvisate nell'epoca del *boom* economico, riconducibili al terziario o al terziario avanzato. Per esempio, in Italia abbiamo circa 40.000 società finanziarie, compreso il *leasing*, che, quando le banche incominceranno a funzionare bene, tenderanno a scomparire; alle camere di commercio sono iscritti procacciatori di affari che, potendo fare di tutto senza regole precise, creano scompensi e confusione. Inoltre, c'è l'esempio dei corrieri veloci, dei *pony-express*, che, quando le poste e le ferrovie funzioneranno bene, tenderanno anch'essi a scomparire. Sono sorte anche alcune agenzie specializzate per accedere agli uffici burocratici, come il catasto, che erogano consulenze di ogni genere. Si tratta in questi casi di categorie improvvisate che il nostro sistema ha creato per far fronte a una crescita degenerata.

Uno dei motivi per cui siamo contrari alla *minimum tax* è che, in questa situazione, non tutte le professioni possono essere catalogate; la nascita e la morte di certe attività sono talmente veloci che solo un

mercato libero può disciplinarle; anche in questo senso si esplica il nostro concetto di liberismo.

Per quel che riguarda i fattori caratteristici dell'Italia, dovremmo far presente ai nostri *partners* il problema energetico, quello dei trasporti, quello dell'inquinamento e quello del costo del lavoro.

Circa i trasporti, a parte il problema della navigazione, potremmo chiedere alla CEE un aiuto per le tariffe ferroviarie. Ad esempio, per attraversare l'Austria con dei carichi che vanno o che provengono dalla Polonia, dall'Ungheria, dalla Cecoslovacchia e dalla Russia occorre pagare pedaggi esosi sia per quanto riguarda le ferrovie che i pedaggi autostradali. Ci sono delle industrie di Belluno che per esportare in Germania sono costrette a far transitare le merci in Francia o in Svizzera per aggirare l'Austria. Occorre prendere accordi, perchè non si può pretendere che i camion siano caricati sui vagoni ferroviari, perchè ci sono molte gallerie che non hanno un'altezza sufficiente ed inoltre le tariffe praticate a volte sfiorano cifre assurde e inconcepibili.

Con riferimento al costo del lavoro, due o tre mesi fa il ministro Giugni, il dottor Abete e i rappresentanti dei sindacati nel corso di alcuni incontri hanno affrontato il problema che, secondo me, dovrebbe essere inquadrato nella realtà mondiale. Qualche mese fa un incendio in una fabbrica di giocattoli in Estremo Oriente ha provocato decine di vittime, fra cui molti bambini; episodi come questi non dovrebbero accadere in alcuna parte del mondo e le organizzazioni sovranazionali dovrebbero controllare queste aberrazioni.

Molte volte concordo con quanto sostiene il senatore Turini. In Lituania il costo del lavoro è di 12 dollari al mese per un operaio e 20 dollari per un impiegato, e questo incide anche sul nostro mercato; non a caso la Fiat ha trasferito alcune unità produttive in Polonia, procurando un danno sia a quel paese, trattato come una colonia, sia al nostro paese incidendo sulla concorrenza.

Analogo discorso ha sostenuto con il senatore Benetton che ieri mi diceva che l'importante è che il tessuto sia italiano, mentre il confezionamento può essere effettuato all'estero; questo per salvaguardare il mercato. Io ho obiettato che non tutti hanno la forza per scavalcare le Alpi, che una ditta minore non può compiere operazioni analoghe e alla fine deve chiudere.

Per quanto riguarda il problema energetico - mi dispiace non sia presente un rappresentante dei Verdi - in riferimento alle centrali nucleari non si tratta solo di decidere se intraprendere o meno questa strada nel nostro paese ma anche di gestire le varie centrali nucleari sparse nell'Europa orientale e occidentale. Infatti, se scoppia un reattore nucleare, ad esempio, in Russia le conseguenze si ripercuotono anche su di noi e non possiamo pensare che paesi che soffrono la fame e hanno problemi enormi da risolvere possano pensare alla manutenzione ordinaria e straordinaria delle centrali nucleari. Si tratta di problemi di cui si deve interessare non solo la CEE ma tutto il mondo.

In relazione alle materie prime, siamo forse l'unico paese della CEE che vive solo di trasformazione. Abbiamo avuto una boccata d'ossigeno l'anno scorso quando la lira è stata svalutata del 30 per cento e per fortuna i nostri fornitori non hanno aumentato nella stessa misura il prezzo delle materie prime o dei prodotti finiti. Ad esempio, le vetture

della Mercedes e della BMW non sono aumentate del 30 per cento perchè si è voluto diluire l'effetto della nostra svalutazione.

Dovremmo reperire le materie prime nei paesi emergenti con accordi a medio e lungo termine; con questo mi ricollego anche ad un concetto di solidarietà che la Lega Nord sostiene nei confronti dei paesi deboli e, a maggior ragione, nei confronti di tutti i popoli della nostra penisola.

Una volta il mondo era diviso in due blocchi, più un terzo rappresentante dai pesi non allineati. Adesso la situazione è «a macchia di leopardo», con zone depresse sparse in tutto il globo. In questo contesto, non intendiamo certo comportarci come pirati acquistando il petrolio greggio dove costa qualche dollaro in meno, come fanno alcune società petrolifere, perchè vogliamo una crescita graduale. I produttori di materie prime in questi ultimi 10 o 15 anni sono diventati più poveri e in proporzione il costo all'origine di queste materie è diminuito. Basta leggere i giornali per valutare il problema del prezzo del caffè, della lana, dei metalli preziosi e non preziosi.

Ritengo che anche il problema dell'inquinamento debba essere visto in un contesto internazionale. Sono venuto a conoscenza del fatto che ad esempio, l'Ente bacino dell'Isonzo per il 50 per cento è di competenza della Slovenia; lunedì scorso ho incontrato il responsabile dell'Autorità per l'Adriatico, e mi ha detto che loro debbono bonificare e porre in essere opere idrauliche in territorio sloveno in base al Trattato di Osimo per un ammontare complessivo di 75 miliardi di lire. Faccio queste affermazioni per far capire la complessità della questione a proposito di talune opere che debbono essere realizzate in base ad impegni assunti in precedenza.

RUSSO Vincenzo. Signor Presidente, la verità non deve apparire una unilaterale considerazione nei confronti del relatore. Pur associandomi al generale consenso espresso nei confronti della relazione svolta dal senatore Granelli, vorrei però sottolineare due aspetti.

In primo luogo, vi è la questione energetica, che è stata già richiamata da alcuni colleghi intervenuti prima di me.

Signor Presidente, è necessario riprendere la produzione di energia nucleare una volta che ci siamo resi conto degli sbagli commessi in passato. Non è possibile che della costruzione di un impianto di generatori nucleare in Francia noi dobbiamo subire soltanto gli effetti negativi e non i vantaggi. Ad esempio, per spostarsi da Parigi a Lilla è necessario percorrere un'autostrada illuminata da una centrale termoelettrica realizzata dalla Finmeccanica. A parte l'arretramento culturale e tecnologico che dall'abbandono del nucleare deriva, occorre ricordare che in parte dipendiamo sotto il profilo energetico dalla stessa Francia. Non voglio qui ricordare le vicende competitive che sono state passate più volte in rassegna negli anni precedenti. Una centrale idroelettrica non è detto che sia meno pericolosa di una nucleare; basta ricordare ciò che è avvenuto in Trentino alcuni anni fa, dove tre paesi furono interamente ricoperti da un mare di fango. Certo, le radiazioni sono diverse da questo effetto così aggressivo e annullante di una civiltà che pure esisteva e di una popolazione che viveva e che andava onorata con una opportuna opera di prevenzione che forse non c'è mai stata.

Accanto all'opportunità della ripresa produttiva delle centrali nucleari, non dobbiamo dimenticare lo spreco energetico derivante dal fatto di avere prodotto per anni combustibile nucleare che non è stato utilizzato; si è distrutta una risorsa nazionale per arrivare ad una forte dipendenza energetica dall'estero.

Credo che il senatore Granelli concordi con quanto sto affermando, anche perché in Europa, dalla Francia alla Russia, siamo circondati da centrali nucleari (basti pensare che solo intorno a Mosca ve ne sono 20), mentre talune centrali termoelettriche utilizzano la torba, un combustibile fortemente inquinante. Vorrei riconfermare al relatore l'importanza che riveste la questione delle emissioni inquinanti.

Un altro punto che vorrei sottolineare in modo particolare concerne il rapporto assistenzialismo-espansione. Si tratta di un rapporto che bisogna invertire: deve esserci espansione e modulare l'assistenzialismo, perché abbiamo qualità significative dal punto di vista della produzione e anche della essenzialità di garantire una produttività degna dei nostri tempi e un migliore rapporto tra produzione e costi.

Quindi saremo capaci di determinare un'esaltazione della produttività attraverso l'abbattimento di quel pesante denominatore che è rappresentato dalla valanga «costo» in tutti i suoi aspetti. È necessario condizionare l'assistenzialismo per favorire una crescita degna dei nostri tempi e migliorare, inoltre, la qualità della produzione legislativa.

Un altro aspetto che il relatore ha richiamato concerne i contributi per il settore della ricerca, indubbiamente insufficienti sotto il profilo quantitativo nonché qualitativo, per far sì che il nostro paese rimanda in Europa. Un famoso economista americano del Massachusetts Institute of Technology fece una sommatoria dei redditi economici: primari, secondari, terziari. Osservando la sommatoria dei redditi derivanti da così importanti addendi, non seppe spiegarsi come mai essa fosse superiore al risultato prevedibile.

La differenza tra la sommatoria e tale risultato, non avendo un logico riferimento, fu isolata e definita come fattore residuale $-F$. Si scoprì poi che il $-F$ era dovuto alla capacità di produrre redditi connessi all'attività di ricerca che onorava una determinata nazione; in quel momento il paese con la maggiore capacità, sotto questo profilo, risultavano gli Stati Uniti d'America.

D'altra parte, ovviamente, non possiamo condividere il capitalismo brutale che finora è stato praticato nel Regno Unito, perché, la deindustrializzazione che ne è derivata, ha prodotto un impoverimento complessivo anche nell'area Europea.

Desidero, inoltre, aggiungere che, mentre venivano costruite le grandi centrali elettronucleari in Scozia con non chiare contribuzioni finanziarie da parte di enti locali, il noto Lord Brittan impediva con la sua attività - quasi sacerdotale - l'attuazione del programma nucleare nel nostro paese. Lo stesso Lord Brittan vanificava, con le stesse motivazioni, la preservazione della nostra struttura nazionale siderurgica con conseguente forte deindustrializzazione e relativi problemi occupazionali. La situazione italiana però non trovava coerenti iniziative in Germania e in Inghilterra: in Germania, infatti, la tutela del

settore siderurgico veniva garantita dai finanziamenti derivanti dai *Lander*; in Inghilterra la tutela veniva promossa nei territori Scozzesi che godono di significativa autonomia.

Per essere precisi anche alcune nostre regioni, per statuto, hanno profonda autonomia senza usare gli stessi percorsi finanziari.

Naturalmente non voglio arrivare a postulare devianze autarchiche, ma neanche soggiacere alle aggressione e alle sottovalutazioni manifestate nei confronti del nostro Paese.

Non dimentichiamo che, tanto per illuminare una possibile linea di discriminazione, per quanto concerne l'industria aeronautica del nostro Paese, Lord Brittan ha procurato una ferita cocente che oggi non ci permette di competere sui mercati internazionali. Di ciò parlai personalmente - insieme alla Commissione Bicamerale per la riconversione industriale - a Bruxelles con Lord Brittan ed egli, con scarso spirito comunitaria, ribadì il divieto di ricorrere a fondi di dotazione, mentre simultanee iniziative Canadesi, dopo avere annichilito le proposte Italiane, trovavano in Lord Brittan un efficiente catalizzatore. Quindi il liberismo ruggente della Signor Margareth Thatcher - ricordo che Lord Brittan è suo amico - poteva continuare il suo corso patologico.

Se il Nostro Paese, ovviamente, non utilizzerà la strategia di seguire i riferimenti delle tecnologie avanzate e di praticare intensamente le rotte delle ricerche mirate, sarà costretto a rinchiudersi in una posizione sterile e marginale.

Forse sarò andato «ultra petita» nell'esprimere il mio consenso alla *relazione del Senatore Granelli*; perop dobbiamo cercare la strada della salvezza e il gusto della sfida.

GRANELLI. Signor Presidente, nel ringraziare i colleghi per il contributo offerto e per il senso di responsabilità dimostrato, prendo atto con soddisfazione che dal dibattito non sono emerse riserve sull'impostazione di fondo che cercherò di delineare nel documento da trasmettere alla Giunta per gli affari delle Comunità europee. Tutti i suggerimenti che ho ricevuto sono condivisibili e, anche se non potranno trovare recepimento integrale nel parere che la Giunta è chiamata a formulare, sicuramente troveranno spazio nella discussione che ci aspetta a Bruxelles.

Poiché gli organi comunitari ci hanno invitato ad approfondire presso il Parlamento nazionale i vari problemi che saranno discussi nel prossimo novembre, chiederei di trasmettere a Bruxelles anche il verbale della riunione odierna, che ha investito tanti aspetti della politica comunitaria, per dimostrare che abbiamo preso sul serio gli stimoli che abbiamo ricevuto.

Come nel decennio trascorso abbiamo puntato tutti i nostri sforzi sul contenimento dell'inflazione, ora - e questo l'elemento-chiave emerso dal dibattito - dovremo porre al centro della nostra attenzione politica il problema occupazionale. L'Europa deve allora svegliarsi dal suo sonno e comprendere che il lavoro è una grande risorsa di sviluppo; deve farlo se non vuole correre il rischio di una emarginazione estremamente grave.

Bisogna centrare l'attenzione sul lavoro degli uomini, sulla loro intelligenza, sulle loro possibilità, perché offrono un forte elemento di espansione e di crescita economica. Ricordo l'impressione che, anni fa, all'università di Singapore, mi procurò uno studente, il quale, illustrando le grandi possibilità di espansione dell'Asia, si preoccupava esclusivamente della competitività americana. Quando gli feci notare che non premeva affatto in considerazione l'Europa, mi rispose, con il tono con cui una volta noi parlavamo dell'Estremo Oriente, che l'Europa rappresenta l'estremo Occidente ed è irrilevante per i destini del mondo. L'Europa allora rischia il declino e l'emarginazione se mancherà di far leva sulle sue risorse, a cominciare dal lavoro, dall'intelligenza, dalla scienza, dalla tecnologia, dalla produzione, dalla giustizia. Il contributo che il nostro paese può dare in questo processo è molto importante, e lo dico senza alcun esibizionismo propagandistico.

Ritengo altresì utile chiedere al Presidente della Giunta per gli affari delle Comunità europee di cercare di acquisire, fra i documenti da inviare a Bruxelles, anche un parere della Commissione affari esteri riguardante gli Accordi di Schengen sulla libera circolazione delle persone. A mio avviso, sarebbe grave se non facessimo quanto meno un accenno a questo aspetto che peraltro non rientra nelle competenze della nostra Commissione e in parte neppure in quelle della Commissione lavoro.

Non ho altro da aggiungere se non che tengo conto nel limite del possibile dei suggerimenti emersi e che trasmetterò a tutti i colleghi il testo del documento che sottoporro alla Giunta per gli affari delle Comunità europee.

PRESIDENTE. Ringrazio il senatore Granelli per queste sue parole conclusive, molto opportune, e concordo con lui sulla utilità di inviare il resoconto della nostra riunione a Bruxelles.

Mi resta solo da precisare che ho semplicemente auspicato la presenza di rappresentanti della nostra Commissione alla 9^a riunione degli organismi parlamentari europei che si terrà a Bruxelles, una presenza che certo non è scontata. Alla riunione è prevista invece la partecipazione di organismi quali la GAE, di cui il senatore Granelli è un esponente autorevole. Io mi ero limitato a prospettare l'opportunità di far partecipare ai lavori anche alcuni esponenti di una Commissione così significativa in campo economico come la nostra e ho annunciato semplicemente che mi sarei attivato in tal senso.

Propongo intanto che sia affidato al senatore Granelli il mandato di trasmettere alla Giunta per gli affari delle Comunità europee un documento contenente gli indirizzi della Commissione industria sulle questioni che formeranno oggetto del dibattito della prossima riunione di Bruxelles.

Non facendosi osservazioni, così rimane stabilito.

Rinvio il seguito dell'indagine ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 11,40.

SERVIZIO DELLE COMMISSIONI PARLAMENTARI

Il Consigliere parlamentare preposto all'Ufficio centrale e dei resoconti stenografici

DOLESSA MARISA NUDDA